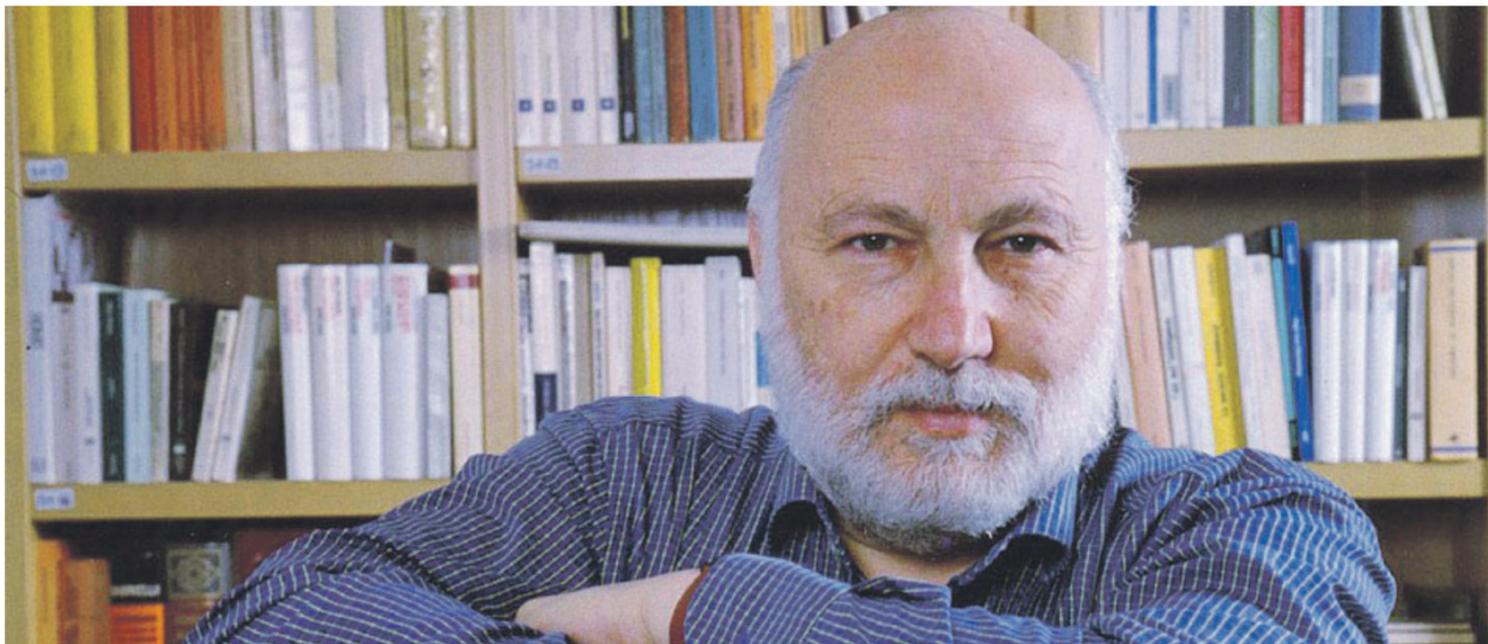


Cultura



Felicissimo l'uomo che rende felici

Libri. Il sociologo Domenico De Masi affronta il tema della redistribuzione della ricchezza e riflette sulle alternative allo "sviluppatismo" neoliberista a partire da Serge Latouche

PAOLO FAI

«Non c'è progresso senza felicità e non si può essere felici in un mondo segnato dalla distribuzione iniqua della ricchezza, del lavoro, del potere, del sapere, delle opportunità e delle tutele. Questo è l'esito raggiunto da una politica economica che ha come base l'egoismo, come metodo la concorrenza e come obiettivo l'infelicità».

È uno stralcio dall'Introduzione, posto in copertina del pregevole libro "La felicità negata", (Einaudi, pp. 137, 12 euro), in cui Domenico De Masi documenta le «due grandi sfide del nostro tempo», progresso e complessità, attraverso l'interpretazione che ne hanno dato la Scuola sociologica e marxista di Francoforte e la Scuola economica e neoliberista di Vienna, «l'una interessata a una distribuzione della ricchezza e del potere più giusta nei confronti della massa subalterna, facendo appello alla collettività e confidando nell'intervento pubblico; l'altra interessata a concentrare quante più risorse e potere nelle mani dell'élite dominante, facendo appello all'individuo e riducendo al minimo il ruolo dello Stato».

La vittoria, netta e, si direbbe, definitiva, «data la diffusione planetaria delle democrazie liberali, del capitalismo e dello stile di vita occidentale», «con conseguenze devastanti per il benessere e la felicità di miliardi di

esseri umani», è tutta dalla parte del gruppo dei neoliberisti di Vienna (e, poi, dei Chicago Boys, con in testa Milton Friedman), i quali, diversamente dai filosofi della Scuola francofortese, rimasti «una élite del pensiero, pronta a metterci il cervello e a rimetterci di persona ma non a sporcarsi le mani», sono stati «impegnatissimi nell'economia e nella finanza, accortissimi nel conquistare posti di comando nelle banche, nelle imprese, nei ministeri, dispostissimi a mettere tutta la loro scienza al servizio dei potenti per piegare le politiche economiche agli interessi della borghesia».

Nomi importanti e prestigiosi di economisti come von Mises e von Hayek si sono battuti perché «la Scuola viennese avesse i numeri per farsi baluardo della destra conservatrice nel mondo e le spettasse il compito storico di salvare la borghesia dalla minaccia marxista e i ricchi dalla minaccia dei poveri». E se von Mises, «per combattere la crisi [del 1929] consigliava di ridurre stipendi e tasse, cominciava a diffidare anche della democrazia di massa, predicava che tra libertà politica ed economia occorresse sacrificare la democrazia», qualche anno dopo anche von Hayek proporrà «un liberismo che relegasse a un piano secondario le libertà politiche e i diritti civili». L'estremismo filo-borghese e antisocialista di von Hayek lo portò perfino a cavalcare, senza pentimenti, «la dittatura di Pinochet considerando il

Cile un utile laboratorio delle proprie idee economiche».

Tuttavia, ci fu una stagione, definita da Jean Fourastié "i trent'anni gloriosi", tra il 1950 e il 1973 - l'anno dello choc petrolifero, a partire dal quale il neoliberismo rialzò la cresta - in cui, «dopo la Guerra mondiale, quando molti paesi belligeranti erano stati praticamente distrutti, il motore primo dell'impetuoso sviluppo fu alimentato dalle politiche keynesiane secondo cui uno Stato moderno deve puntare sull'equa distribuzione del benessere garantendola con politiche redistributive e interventi statali (a cominciare dal welfare) in favore della crescita».

Ma i neoliberisti non stavano alla finestra. E, tra gli anni 70 e gli 80, bandendo del tutto dalla loro teoria e dalla loro pratica la parola "felicità", «che tornava spesso nei testi di Smith ed era centrale in quelli di Bentham e Mill», trovarono l'uomo e la donna giusti, negli Usa (Ronald Reagan) e in Gran Bretagna (Margaret Thatcher), per riaffermare con forza l'azzerramento della presenza dello Stato nell'economia. «Affamare la Bestia», fu il motto di Reagan. E - commenta De Masi - «in Italia non si poteva non imitarlo, essendo l'America modello indiscusso di modernizzazione».

Nella seconda parte del suo bel libro, De Masi contrappone il lavoro e l'ozio, delineando, da una parte, le cinque concezioni del lavoro che hanno scandito il Novecento, l'ultima delle quali fu quella «ideata e im-

posta dagli ingegneri», consistente nell'«idea della produzione di massa», i cui pionieri furono Frederick W. Taylor (1856-1915) e Henry Ford (1863-1946), che attuarono la parcellizzazione e la disumanizzazione del «lavoro degli altri, quasi tutti operai». Dall'altra, De Masi indica le più recenti proposte alternative all'«incontenibile sviluppatismo neoliberista: quella di Serge Latouche di «uscire dalla società lavorista, produttivista e mercantile; «dilatare il tempo», recuperare il gusto del tempo libero, liberarlo dall'economia, [...], la coltivazione della lentezza, la contemplazione, l'impegno politico, l'arte, il gioco, la solidarietà, le attività collettive e autogestite». O la soluzione dell'ozio creativo, che De Masi intende come «la soave capacità di coniugare il lavoro per produrre ricchezza con lo studio per produrre conoscenza e con il gioco per produrre allegria», e che fa da perfetto "pendant" con la lezione del vecchio Marx dei "Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica": «L'esperienza definisce felicissimo l'uomo che ha reso felice il maggior numero di altri uomini. Se abbiamo scelto nella vita una posizione in cui possiamo meglio operare per l'umanità, nessun peso ci può piegare, perché i sacrifici vanno a beneficio di tutti; allora non proveremo una gioia meschina, limitata, egoistica, ma la nostra felicità apparterrà a milioni di persone, le nostre azioni vivranno silenziosamente, ma per sempre».

URBANISTICA

La Catania "distrutta" dal boom edilizio

MONICA CARTIA

L'urbanistica, il rapporto tra pubblico e privato, la tutela paesaggistica e monumentale, il ruolo delle classi dirigenti, le burocrazie tecniche, il rapporto tra centro e periferia sono solo alcuni degli argomenti trattati sapientemente e corredati da fonti storiche del volume "Gli inutili ingombri" (FrancoAngeli editore) di Gianluca Majeli che da sempre si interessa di storia della tutela dei beni monumentali e paesaggistici nel secondo dopoguerra, dedicando maggiore attenzione a Catania e alla Sicilia Orientale.

Il libro si sofferma sugli anni del boom economico e sulla ricostruzione edilizia. Catania non fu l'unica città ad affrontare la minaccia del boom edilizio, il problema era di scala nazionale. Majeli partendo dal quartiere San Berillo, come esempio, si sofferma su come il risanamento di alcune zone portò alla cancellazione di una porzione del centro storico, lacerando un pezzo di storia della città. La mancata approvazione per vent'anni del Piano Regolatore Generale permise a chi riteneva

Gianluca Majeli

GLI INUTILI INGOMBRI

Catania tra sviluppo urbanistico e tutela dei beni monumentali e paesaggistici (1939-1966)

fosse legittimo cancellare gli edifici liberty perché ritenuti "inutili ingombri".

Un volume che racconta non solo parti o edifici della città non più esistenti, come ad esempio la vicenda della demolizione di quanto rimaneva del palazzo Spitaleri sulla via Etna. L'edificio era stato bombardato durante la seconda guerra mondiale e non era "notificato" perché quanto rimaneva del prospetto era secondo la Soprintendenza di mediocre architettura primo ottocentesca. Poi nonostante si guardò alla ricostruzione non si creò un accordo con i proprietari che anzi avevano chiuso con La Rinascente, notizia riportata a tutta pagina da "La Sicilia" il 27 settembre 1959. La facciata, di cui si occupò l'architetto milanese Carlo Pagani fu rivista tenendo conto delle caratteristiche della via.

Nel libro, che fa parte della collana "temi di Storia, vengono ripercorsi gli anni del soprintendente Pietro Lojaco, degli appalti dati senza gara ma anche il Prg di Piccinato che voleva redarre un piano che doveva inserirsi all'interno di un quadro di riferimento territoriale su scala regionale ma anche gli anni '80, forse i più bui della città etnea. Diventa così uno scrigno di ricordi, di una Catania che fu e che poi fu considerata per qualche anno la "Milano del Sud".

PASQUALE ALMIRANTE

STORIA GASTRONOMICA

Così si organizzava il "catering" sulle tavole nel Cinquecento



Veronica Ricotta pubblica per Leo S. Olschki, "I Banchetti, composizioni di vivande, et apparecchio generale di Cristoforo Messi Sbugo": provveditore ducale alla corte Estense di Ferrara dai primi decenni del '500, "scalco ducale", cioè addetto al taglio della carne, e pure economo dispensiere. Tutto dunque tranne che cuoco, eppure così sapientemente impegnato nell'elaborazione culinaria delle pietanze del tempo che il suo ricettario viene ancora una volta edito e commentato anche dal punto di vista filologico, come dichiara il sottotitolo: "Edizione e studio

linguistico".

Pubblicato postumo, dopo la sua morte avvenuta nel 1548, il trattato contiene un elenco delle cose necessarie all'organizzazione dei banchetti, il dettaglio delle portate di 11 cene, compresa una festa organizzata a corte, e 323 ricette raggruppate in sei paragrafi dove si trova di tutto, dalle paste alle torte, dalle minestre alle salse, dai brodi ai latticini per la gioia dei grandi chef della cucina odierna che alle sue "vivande" possono ispirarsi, attingendo idee e sapori. Tuttavia, oltre a essere l'opera di Messi Sbugo (o Messisbugo) una pietra miliare nella

storia della gastronomia del Rinascimento, interessante appare questa edizione, perché, oltre a fare parte di una nuova collana dedicata al rapporto tra la storia della lingua italiana e la produzione di testi di cucina, ha come obiettivo l'allestimento di un vocabolario storico della terminologia gastronomica. Un obiettivo antico, assieme al nome dei singoli alimenti che ha poi portato alla storia dell'alimentazione all'interno di un perimetro storico antico che ha nell'Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana il suo referente.